EDWARD B. GARRISON

LA PALA D'ORO.

Estratto dall'Opera: IL TESORO DI SAN MARCO IN VENEZIA

illustrato da A. Pasini Canonico della Marciana.

Venezia. — Tipografia Emiliana.

LA PALA D'ORO

DELLA

BASILICA DI SAN MARCO

IN VENEZIA

ILLUSTRAZIONE

DI

GIOVANNI VELUDO

GIÀ PREFETTO DELLA BIBLIOTECA MARCIANA



VENEZIA

FERD. ONGANIA EDIT.

1887

LA PALA D'ORO



I FRONTE A TANTI TEsori d'arte, un monumento mirabile di sacre figurazioni a smalti bizantini, incanalati in lamine d'oro, e alcuni anche in argento dorato, possede la Basilica di S. Marco nella così detta *Pala d' oro* (*aurea tabula*). È la più bella di quante si conoscono in Europa per la copia e finezza di cosiffatti lavori; i quali, durante l'impero d' Oriente uscivano dalle orificerie di Costantinopoli a decorare non pur templi e monasteri, ma le camere eziandio dei potenti, e a propagarsi in più parti dell' Occidente. Accrescono alla Pala magnificenza e splendore le colonnine e i pilastrini, i quali inchiudono le figure; tutti ornati di perle e di pietre preziose; e i timpani degli archi che sormontano le piastre d'oro smaltate, e i vani maggiori e minori, che l' artifizio ornamentale a cesello lascia scoprire all'occhio di chi riguarda, sono cosparsi di una straordinaria quantità di gemme e di altri piccioli smalti di gran valore. È insomma un insieme che abbaglia e stupisce, quasi impossibile ad esser vinto da nessun altro monumento di orificeria dell'età di mezzo.

Di questo singolare cimelio trattò il Cicognara (*Fabbriche di Venezia*) primo a rilevarne, come che sia, l' indole, il carattere, i pregi; poi Francesco Zanotto nell' opera *Venezia e le sue lagune*, *1847*; e nell' anno medesimo, con ampiezza e diligenza maggiore, il Canonico prof. Gio. Bellomo (*Pala d' oro della Patriarcale Basilica di San Marco. Venezia, 1847*), che di più volle aggiungere al suo lavoro una incisione, tratta dalla infelicissima del Cicognara. Ma, meglio di codesti scrittori e di quanti li precedettero, ne parlarono i due celebri archeologi Labarte e Durand: l' uno offrendoci della Pala un' assai particolareggiata descrizione, arricchita di pregevoli osservazioni d' arte e di storia (*Trésor de l' Église de Saint-Marc. Paris*, *Didron*, *1862*); l'altro, il Labarte, porgendone sei anni prima, co' tipi del Didron, ben chiara e scientifica idea, quanto di brevità potevano a lui concedere i limiti della sua classica opera *Recherches sur la peinture en émail dans l'antiquité et au moyen-âge*, fac. 17. L'autorità di tali scrittori e la viva e parlante rappresentazione dell'originale ci dispensano dall'entrare in altri giudizii d'arte che, dopo il tanto già detto, non sarebbero certo nè utili, nè scusabili; o dilungarci, più di quello ch'è necessario, in una descrizione minuta, quale sarebbe richiesta dalla magnificenza e importanza del monumento. Ben saremmo fortunati se, aggiungendo alla parte istorica della Pala alcuna testimonianza non prima d'ora conosciuta, non che riferita, ci fosse dato di raddrizzare qualche opinione intorno il tempo e la provenienza di alcune parti di quella, e togliere di mezzo congetture, ingegnose bensì, non però atte ad essere materia a nuovi e meno incerti giudicamenti.

Ma innanzi tutto parrebbe di dover toccare la derivazione della voce *Pala* o, più correttamente, *Palla* (lat. *pallium*, e *palla*; e noi così scriveremo la voce) comune in bocca agl' Italiani (i mugnai di Toscana non la conoscono), e destinata, fra i molti sensi offerti dal *Glossarium* di Du Cange, a denotare quel drappo serico, talora trapunto di sante imagini in oro e argento; il quale, a guisa di cortina (*καταπέτασμα*), usavasi insino dai primi secoli della Chiesa di appendere intorno al Ciborio dell' Altare, e l' Altare coprire nel momento più augusto del divin Sacrifizio: *Quatuor Pallas* cita lo stesso Du Cange, all' an. 1236, *Ecclesiae oblatas ad pendendum*. In processo di tempo il prezioso drappo collocavasi dietro l' Altare, non più che come semplice addobbo, dacchè null' altro ornamento, o arnese, era costume di porre sovra la sacra mensa, che non fosse strettamente necessario alla celebrazione del divino mistero. E l'uso durò, se non nelle città, per lo meno nei monasteri, fin oltre il secolo XII, per dar luogo alla introduzione, fattasi quasi universale in Occidente nell' età di mezzo, di arnesi ecclesiastici che dal piegarli e chiudere in due, tre, o più parti son detti dittici, trittici e polittici; e ne usavano, fino al tempo degl' Iconoclasti, i fedeli dell'antica Chiesa, portandoli anche in viaggio per devozione. Erano di varie grandezze; lavorati artificiosamente in legno, avorio, oro ed argento, o altro metallo, colle imagini del Salvatore, della Vergine e di altri Santi a rilievo, o dipinti a colori (Du Cange, *Glossar.* — Martigny, *Diction. Eccl.*). E dal coprire la parte anteriore dell' Altare prese questo sacro ornamento il titolo di *tabula*, o *antipendium*, o *frontale*, detto altrimenti *Palla* (Ant. Pasini can.°, *Studî*

sul Frontale dell' Altar maggiore in San Marco di Venezia, 1881, *fac. 46, 47*). A simiglianza pertanto di ciò, pare che la denominazione di *Palla*, venezianamente *Pala* (*tabula*) sia stata poi data, non saprei quanto propriamente, a quei quadri rappresentanti una, o più sante imagini a colori; i quali oggidì tuttavia vediamo sopra gli altari.

Quello che presso a' Latini chiamavasi *dittico*, cristiano nelle figure, cristiano negli usi sì pubblici e sì privati, valeva quanto il minore *εἰκονοστάσιον* de' Greci, soliti di adoperarlo, per oggetto di devozione, nell'oratorio del palagio imperiale, come si legge in Codino (*De offic. Aul. Constantinop.*, cap. VI.) e nelle case private; perocchè più specialmente de' *dittici* (*δίπτυχα*) non usavano, se non a registrarvi dentro, come facevasi in Occidente insino al secolo IX, i nomi de' vivi e defunti, vescovi, confessori, principi, benefattori e altri fedeli. Diverso poi dal minore era l'*εἰκονοστάσιον* maggiore; il quale i Greci appellano *τέμπλον* (*templum*), ciocchè i Bizantini con vocabolo più proprio dicevano eziandio *cancelli* (gr. ant. *κιγκλίδες*), per indicare quella specie di parete che divide il *Sancta Sanctorum* dal resto del tempio. Ed era il *Templon* dal sopra in giù, come allora, così anche oggidì nella Chiesa greca, una riunione a più ordini di sacre imagini, più o men ricche, cioè di Gesù Cristo, della Deipara e di altri Santi del vecchio e del nuovo Testamento; e avea di più rappresentate le dodici feste Despotiche, o solenni del Signore e della Vergine; ciò sono: l'Annunziazione, la Natività, il Battesimo, la Ipapante (*festa della Candelaja*), la resurrezione di Lazzaro, la Domenica delle Palme, la Crocifissione, la Resurrezione, l'Ascensione,

la Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunta, (*Histor. Patriarch.* in Crusii *Turcograec. pag. 181, 184.* — Du Cange, *Glossar. in v.* Ἑορτή.) Alle rituali imagini del *Templon* accenna da ultimo Irene Imperatrice, consorte ad Alessio Comneno, nel *Typicon*, o Regole ch'ella scrisse pel suo Monastero, intitolato a Maria *piena di grazia*, e che si leggono in Cotelerio (*Monumenta Eccl. Gr.*, *tom.* III); nelle quali Regole prescrive eziandio (cap. 59, 60) il numero delle candele che si doveano accendere innanzi al *Templon* di quel Monastero.

Parrà che codesti particolari ci abbiano soverchiamente dilungato dal principale argomento. Ma non li crediamo al tutto fuor di proposito, nè inopportuni, mirando ad apparecchiare con essi l'intelligente lettore intorno a quanto narreremo, dopo descritta, al più breve possibile, la Palla d'oro.

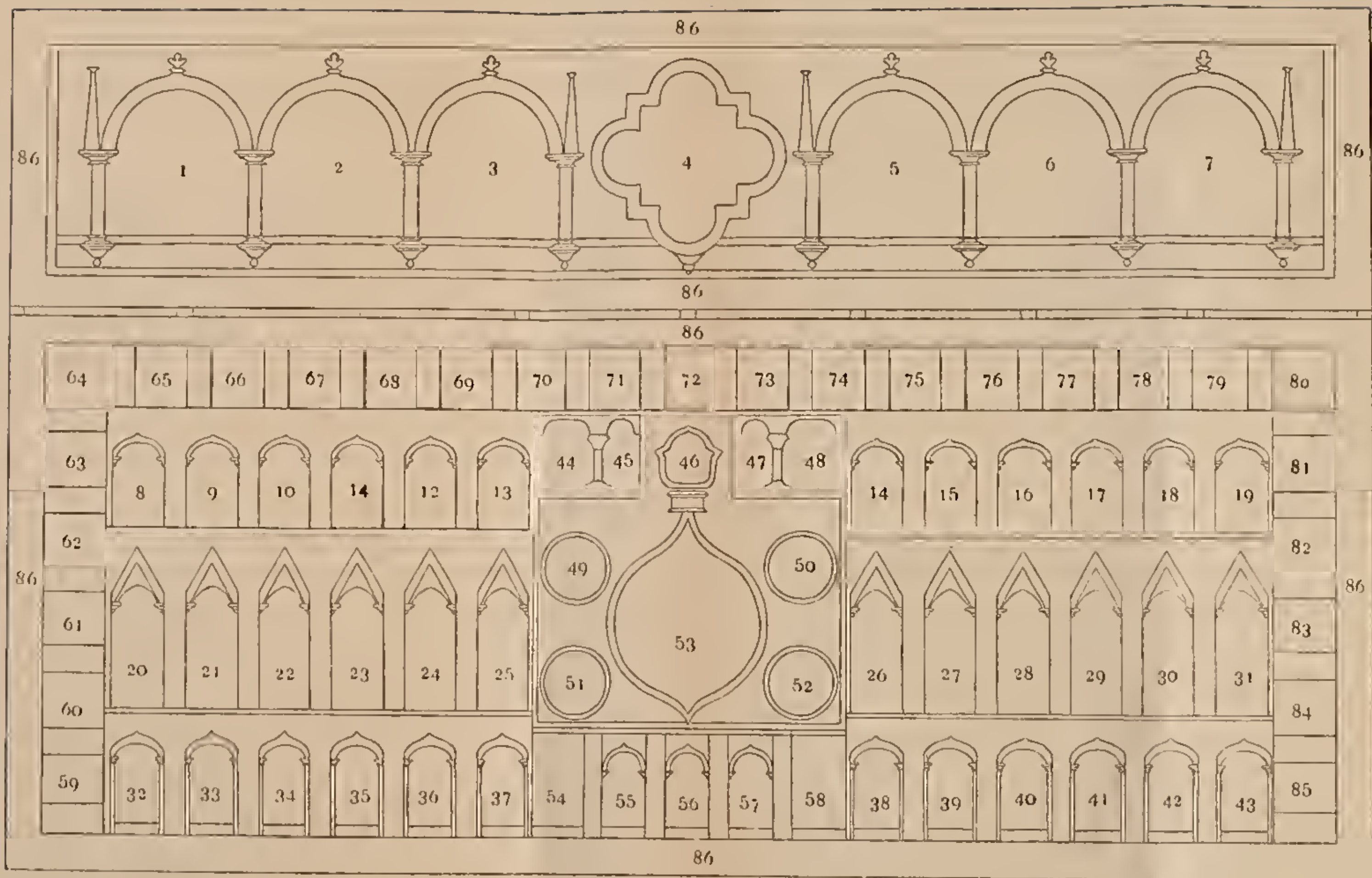
Sopra solido e maestoso sostegno di fini marmi, la preziosissima Palla, discosta di oltre un metro dal Maggiore Altare della Basilica, s'inalza dietro a quello circa 40 centimetri respettivamente alla superficie della sacra Mensa. Presenta la forma di un rettangolo, la cui larghezza è di metri tre e centimetri 48; l'altezza, di metri uno e 40 centimetri. La compongono in tutta la sua ampiezza cinque ordini, l'un dall'altro divisi da cornici artificiosamente lavorate in argento dorato. Ma l'ordine o, meglio, la *parte superiore*, cinta di sua propria cornice, la quale in passato, a chiudere orizzontalmente la Palla, ripiegavasi in due sopra di lei, si vede apertamente che, malgrado la stabilità ricevuta, come di solo ed intero corpo, dall'ultima restaurazione (1847), è quasi estranea a tutto il resto del monumento, dividendolo in due; e nella maggiore se-

verità delle figure smaltate in argento dorato, nella grazia dello stile e finezza di lavoro presenta un carattere bizantino più espresso, più originale e per conseguenza più antico. E però le figure di codesta parte non le direi comuni a tutte indistintamente le altre della *parte inferiore* della Palla, condotte similmente a smalti, sopra lamine d'oro. Bensì è alta circa 75 centimetri; e lascia spiccare nel centro un medaglione ottangolare, di forma greca, e sei tavole figurate, dell'altezza di circa 30 centimetri, tre a destra e tre a sinistra, inchiuse fra colonnette, sulle quali posano gli archi.

Prima però d'incominciare la descrizione della intera Pala, avvertiamo che sarà opportuno di tenere sott'occhio l'intrammezzato Prospetto co' numeri riferentisi alle figure, affinchè il leggitore possa facilmente essere guidato a cercare nelle singole Tavole di essa Palla.

Quel medaglione pertanto contiene la figura stante, alata, dell'arcangelo Michele. Porta, come le altre sei figurazioni, al disopra il titolo in greco:

n.° 4. Ο ΑΡ ΜΗΛ (*ὁ Ἀρχάγγελος Μιχαήλ*). È vestito di lunga tunica di colore azzurro, stellata a oro, con larga stola, in parte pendente dal petto in giù, in parte rovesciata sul braccio sinistro. Lo arricchiscono pietre preziose; imperlata ha intorno la testa; imperlata l'aureola che la circonda. Gli sta in fronte la divina colomba ed avvolge il collo un monile di gemme. Nella destra mano, in oro puro e a rilievo, tiene, aggiunta da' Veneziani, una perla grossissima; nella sinistra un labaro, o vessillo, con iscrittevi le parole dell'inno angelico, una sotto l'altra: ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC (*Santo, Santo, Santo*), alquanto nascoste dal fregio ornamentale. Vi hanno due Serafini dalle sei ale, uno per parte.


86
86
1
2
3
4
5
6
7
86
86
86
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
63
8
9
10
14
12
13
44
45
46
47
48
14
15
16
17
18
19
81
62
86
49
50
82
86
61
20
21
22
23
24
25
53
26
27
28
29
30
31
83
60
51
52
84
59
32
33
34
35
36
37
54
55
56
57
58
38
39
40
41
42
43
85
86

L'essere codesto magnifico Arcangelo, non di faccia, ma un poco volto della persona a sinistra, fa supporre che in origine egli fosse a destra di una imagine di Gesù Cristo; poichè non v' ha alcuna ragione ch'egli si trovi con onore di preminenza fra le altre imagini. Le quali, avendo per argomento le feste Despotiche, quelle medesime, onde poc'anzi facevamo menzione; nè di dodici, che dovrebbero essere, non se ne vedendo che sole sei; fanno ragionevolmente sospettare la mancanza delle altre sorelle. *Pour ma part*, osserva acutamente il Durand (*op. cit.*, *p. 8*), *je ne vois dans ces tableaux que des fragments d' un monument que je ne saurais désigner*. Pensa egli che codeste imagini a smalto ornassero in altri tempi la chiesa di Santa Sofia, od altra di Costantinopoli; e sieno porzione del bottino, a' Veneziani toccato allorquando i Latini occuparono quella Capitale nel 1204. In tal caso la Palla anteriore avrebbe avuto una giunta preziosa sotto il governo di Pietro Ziani (1205-1229). L'opinione del Durand è in qualche guisa fortificata da una tradizione veneziana, riferita dal Sansovino (*Venezia descritta, lib.* I. *cap.* XXXVII. XXXVIII.), e meglio dallo Stringa (*Chiesa di San Marco in Venetia, 1680, p. 176*); ed è: « Di- » cesi che questa parte fosse quella che era sopra l'altare » di S. Sofia in Costantinopoli ». Lasciamo che la Chiesa orientale niente usa di porre sopra l'Altare, che di necessità non s'aspetti al Sagrifizio incruento; e lasciamo per ora di trattare se la *parte superiore* della Palla, che descriviamo, sia o no di quel Tempio. Ma codesta tradizione ha pure un'ombra di verità; e una testimonianza, di non più che novantatrè anni posteriore al XIV secolo, ne darà, speriamo, la prova.

Il quadrato, nel cui mezzo si ammira il medaglione ottangolare, è tutto ripieno di piccioli smalti circolari; in numero di sedici. I maggiori hanno da sette a otto centimetri di diametro; e stanno quasi agli angoli del medaglione centrale; i due superiori, da sinistra a destra, porgono Cristo a mo' di busto colle sigle IC XC; poi intiero, seduto in trono coi monogrammi IC XC, e la iscrizione: Ο ΑΝΤΙΦΩΝΗΤΗC, cioè il *mallevadore* del genere umano; i due inferiori, da destra a sinistra, *S. Gregorio Taumaturgo — S. Cirillo.* Gli altri dodici, che come gli altri quattro, hanno tutti i titoli in greco, sono: *S. Pietro — S. Paolo — S. Gio. Precursore — S. Matteo — S. Filippo — S. Bartolomeo — S. Andrea — S. Teodoro — S. Trifone — S. Pantaleone — S. Basilio — S. Gio. Crisostomo.*

Delle altre sei tavole, o rappresentazioni a smalto, quelle a sinistra sono:

n.° 1. Η ΒΑΙΟΦΟΡΟC. — *Baïa* dicono i Greci i *ramicelli di palma,* che apporta la Domenica degli Ulivi; nella quale Cristo fa il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. — Vedi un castello, dove Gesù, seguito da due Apostoli, sta seduto sovra un' asina, additando colla destra di parlare a due Principi de' sacerdoti; intantochè de' fanciulli uno, arrampicato in sulla cima d' un olivo, ne taglia rami che cadono giù; un altro con ramo in mano va incontro; il terzo distende le vestimenta nella via.

n.° 2. Η ΑΝΑCΤΑCΙC. — *La Resurrezione* di G. C., figurata dall' arte bizantina; cioè Cristo disceso in inferno a redimere le anime de' giusti. Ne calca coi piedi le porte infrante; tiene nella sinistra il segno vittorioso di nostra redenzione, e della destra ajuta Eva

a rizzarsi; dietro a questa, Adamo sorgente dal cupo. Stanno al lato opposto, risorti e regalmente vestiti, Solomone e David, e dopo loro il Santo Precursore con croce, in atto di additare il Possente; tutti e tre cinti il capo d'aureola.

n.° 3. Η ϹΤΑΥΡѠϹΙϹ. — *La Crocifissione.* Qui fu mal collocata, in luogo della tavola precedente. La testa reclinata del Salvatore indicherebbe la pittura ben più tarda del decimo secolo; come nota il Durand (pag. 8).

Le rappresentazioni a destra sono:

n.° 5. Η ΑΝΑΛΗΨΙϹ. — *L'Ascensione.* Gesù dal monte degli Ulivi ascende, seduto sul firmamento, al Padre celeste. Benedice colla destra, e nella sinistra ha il solito rotolo (la legge divina). Due Angeli lo sollevano. Al basso i Discepoli di Gesù, divisi in due gruppi, in capo a' quali si distinguono i Corifei. La Vergine nel mezzo colle palme aperte, fra i due uomini (Angeli) memorati da S. Luca (*Apost. Act. cap.* I. 10-21.)

n.° 6. Η ΠΕΝΤΙΚΟϹΤΗ. — *La Pentecoste.* In piano elevato della casa stanno seduti gli Apostoli (primeggianti Pietro e Paolo) e tengono la più parte il Vangelo. Sul dinanzi due persone in piede sotto una porta ad arco, (de' quali l'uno con vestimento imperiale e corona in capo, l'altro con berretto acuminato) significano le diverse nazioni che attendono di essere illuminate dalla predicazione degli Apostoli; mentre lo Spirito Santo scende raggiante dall'alto. Anche, in luogo di quelle due persone, sogliono i Greci figurarvi un vecchio col nome di *Κόσμος*, personificazione del *mondo*; e talora il Profeta Ioele col motto: *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem*; talaltra la Santa Vergine fra gli Apostoli; ed anche la omettono, come appare da

un mosaico della Basilica di San Marco, ove in una delle cupole l'antico mosaicista, trattando il medesimo soggetto, rappresentò i varii popoli, stupiti che gli Apostoli parlassero le loro lingue (*Act. Apost. cap.* II.)

n.° 7. Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ ΤΗϹ ΘΚȣ. — *La Dormizione della Deipara,* o la festa dell'Assunzione. È distesa la B. V. sovra palchetto addobbato, circondata dagli Apostoli; donne che piangono; a canto a Lei sta ritto Gesù, che ne tiene l'anima fra le braccia. Due Angeli sorvolanti. Così trattano gli artisti greci tale argomento.

A non dire poi de' vani, lasciati nel fondo della *parte superiore* dalle ornature delle tavole fin qui descritte, i quali abbondano di pietre preziose, è da notare un'altra quantità di piccoli medaglioni a smalto: otto negl'interstizii delle arcate (de' quali, quattro oblunghi); otto ai lati ed altrettanti nel basamento. Rappresentano, fra gli altri, gli Arcangeli — La Madre di Dio in piedi col Bambino d'innanzi — S. Anna — S. Eugenio — S. Ermolao — S. Demetrio ecc. Finalmente il contorno di codesta *parte superiore* della Palla, cesellato dai Veneziani, abbraccia ordinatamente disposti altri diciotto minori smalti circolari, con piccioli busti, come son tutti busti quelli degli altri medaglioni. Ne riparleremo poi.

Per ciò che spetta alla *parte inferiore* della Palla, ella porge nel punto centrale un quadrato, incorniciato a cesello, e due parti laterali, ciascuna a tre ordini, aventi sei figure per ordine, così a destra, come a sinistra, le une sovrastanti alle altre. Codesto quadrato rompe inegualmente le cornici dei tre ordini; ma è difetto che, mentre attesta non essere codesta Palla

l' espressione di un solo concetto, ma avere ricevuto aggiunte e modificazioni da parecchi restauri e abbellimenti in tempi diversi, scomparisce facilmente all' occhio di chi attento non la consideri, sopraffatto dallo splendore dell'oro e delle gioje. Tutte le figure degli ordini laterali ch' ella presenta, lavorate a smalti sopra lamine d' oro, si veggono entro nicchie d' argento dorato, condotte a cesello, fra pilastrini messi a gemme preziose. Quelle del primo e dell' ultimo ordine hanno l' altezza d' intorno a 15 centimetri ; ch' è quanto dire circa la metà di quelle dell' ordine medio ; e sono codeste nicchie minori formate ad arco alquanto acuto ; laddove le nicchie maggiori, nella seconda fila, denotano un tempo assai più tardo, rappresentando il sesto acuto del secolo XIV, e, più particolarmente, la rinnovazione avvenuta dell' intera Palla sotto il governo del doge Andrea Dandolo fra il 1342 (*m. v.*) e il 1345. Tutti gli spazii poi, rimasti liberi della parte ornamentale non meno nel centro che in ogni angolo delle parti laterali, sono ripieni di gioje disposte a disegni varii di foglie e fiori. Accenna il Meschinello (*Chiesa Duc. di S. Marco,* t. II. — e *Inventario della Pala d'oro* ; Append. I. del *Tesoro di S. Marco* a fac. *C 4*) che innanzi il 1796 vi si contavano 1300 perle, 400 granate, 90 ametisti, 300 saffiri, 300 smeraldi, 15 rubini, 75 balasci, 4 topazii, 2 cammei. Di tanta ricchezza non è maraviglia, poichè i Veneziani possedevano strabocchevole quantità di tali tesori che, senza dire di altri luoghi, avevano seco recato d'Oriente, particolarmente quando, come si legge in Ramusio (*De bello Constantinop.*), i Latini ebbero saccheggiata la città di Costantinopoli (1204) ; e un anno dopo era doge di Venezia Pietro Ziani. E benchè

nell'ultimo restauro, che fu compiuto nel 1847, la Palla d'oro siasi trovata manchevole di moltissime pietre preziose, scomparse, forse ripulendola a certi tempi, o comunque si voglia, tuttavia ella è in comparazione ricca pur oggi notabilmente. Vive ancora dopo quarant'anni e vivrà cara la memoria di que' devoti e generosi Veneziani che, in luogo delle non poche perle e gioje antiche, già perdute, altre ne vollero offerte di proprie.

Passiamo ora a dire delle figure smaltate di codesta *parte inferiore* della Palla; e, prima di tutto, delle centrali, seguendo l'ordine dei numeri segnati nel Prospetto a fac. 13.

n.° 53. Affacciasi tosto la figura di Gesù Cristo, vestito, secondo l'antico costume tradizionale, della tunica azzurra e del pallio bigio che, ripiegato sulla spalla sinistra, gli ravvolge la persona. Siede sovra trono senza spalliera; del quale la forma, ben lontana dall'essere di puro stile bizantino, ritrae secondo me, il carattere del tempo di Andrea Dandolo, quando appunto, per soverchia brama d'ingiojellare, non fu temuto di ricoprire alcune parti dello smalto originale, come il trono medesimo; l'aureola del Salvatore; il Vangelo ch'egli tiene aperto sul ginocchio sinistro; la destra, benedicente alla maniera latina, sostituitavi in rilievo d'oro massiccio, e porzione della sinistra. Sostituite similmente direi da' Veneziani alle solite greche sigle $\overline{\text{I}}\text{C}$ $\overline{\text{X}}\text{C}$ (forse nascoste dalle decorazioni a cesello) quelle che vi si leggono $\text{I}\overline{\text{H}}\text{S}$ $\text{X}\overline{\text{P}}\text{S}$. Gli angoli poi del quadrato, contenente la figura di Cristo, sono occupati da medaglioni, rappresentanti i quattro evangelisti; seduti davanti ad una scrivania con leggìo, in atto di dettare il Vangelo; precisamente come si veggono di-

pinti in codici greci manoscritti dal secolo X al XIII. E sono:

n.° 49. SCS MARCVS — colle prime parole del suo Vangelo: *Iniciu eugi hu xpi filii di uiui.*

n.° 50. SCS IOANNES —: *In principio era verbum.*

n.° 51. SCS MATTΘVS (sic) — *Liber generationis.*

n.° 52. SCS LVCAS —: *Fuit in diebus Herodi* (*s*).

Finalmente la figura intiera del Salvatore è circondata da un ornamento in rilievo, sotto il quale fu scoperta nell' ultimo restauro un'antica iscrizione, letta allora da Emmanuele Cicogna; poi di necessità ricoperta. Ella è riferita dal Bellomo (*La Pala d'oro*, fac. 5); però con qualche variante, da noi avuta in grazia di un ms. mostratoci dal dotto e cortese monsig. Pasini. Eccola da noi supplita:

HEC (tua?) MAIESTAS HEC EST EA SVMMA POTESTAS.
QVA DATVR OME BONVM PIETATIS (nunc?) PETE DONVM

Il detto ornamento, ch'è circolare, si congiunge in punta all' estremità inferiore e superiore. Sovra quest' ultima sta un quadretto, avente:

n.° 46. La figura simbolica, usata ne' passati secoli da' Greci, col titolo Ἡ Ἑτοιμασία (*la Preparazione*); forse nella Palla nascosto dal fregio ornamentale. Per tale rappresentazione volevasi allora indicare dai Bizantini il Trono del Signore, apparecchiato pel Giudizio finale: trono con cuscino rotondo, alle cui estremità due candele; sopravi uno strato rovesciato ed un libro chiuso, secondo il quale gli uomini debbono essere giudicati; una Croce nel mezzo. Ma non sarebbe, secondo me, di carattere bizantino nè il cerchio (simbolo di eternità) figurato sulla Croce, nè la colomba (cioè lo Spirito Santo) che sta sovra il libro. Cotale argomento, ch' è

preso dal versetto del Salmista: *Paravit* (Dominus) *in judicio thronum suum; et ipse judicabit orbem terrae*; e dall'altro: *Justitia et judicium praeparatio sedis tuae* (Psal. IX e LXXXVIII), si vede più semplicemente trattato dall' arte bizantina. Ne fan prova parecchi manoscritti greci, e principalmente l'*Ἑτοιμασία* sulla coperta a cesello e smalti del secolo XI (*Bibliot. di S. Marco*, Clas. I. Cod. LIII.). A destra e a sinistra della «Preparazione» appare un Serafino e un Angelo, (n.° 44 a 48). Ma i Serafini sono stranamente rappresentati, non come nella *parte superiore* della Palla, e peggio co' piedi visibili; la sola faccia è visibile nei Serafini. Oserò confessare a questo proposito che tutto il quadrato centrale della *parte inferiore* lascia palesare nelle figure la mano di un artista non propriamente di Costantinopoli, non foss'altro, pel troppo de' colori vivi e smaglianti; ciocchè lo stacca dal rimanente della Palla.

Ai lati poi di codesto quadrato centrale, dove abbiamo divisato tre ordini, è una serie di Arcangeli: sei al sinistro lato (n.° 8 a 13) e sei al destro (n.° 14 a 19); maggiori de' due che fiancheggiano la *Ἑτοιμασία*. Sono in atto di riverenza alcun poco ricurvi, e guardano in basso l' imagine centrale del Salvatore, anzi che mirarlo di costa; il che dipende dall'essere tutte le figure dei compartimenti laterali distribuite su linee non continuate, respettivamente al quadrato. Han tutti l'aureola tracciata sulla piastra d'oro; i men disgiunti dal Trono preparato sono, due a destra: Ο ΑΡΧ (*ὁ Ἀρχάγγελος*) ΓΑΒΡΙΗΛ, *Gabriel*, n.° 14; — Ο ΑΡΧ ΡΑΦΑΗΛ, *Raphael*, n.° 15 —; due a sinistra: Ο ΑΡΧ ΜΙΧ (*Μιχαήλ*), *Michael*, n.° 13; — Ο ΑΡΧ ΗΟΥΡΙΗΛ, *Uriel*, n.° 12; nome poco comune, ricordato in Esdra (*L.* IV. *c. 4*), e

dal Pasini (*Studii sul frontale in San Marco, p. 31*); gli altri otto hanno il solo titolo, Ο ΑΡΧ; il di più sarà, come al solito, forse coperto. Tutti codesti Arcangeli tengono con una mano una specie di vessillo, o drappo, raccolto; coll' altra un' asta triscupidale. E a volerli per l' una parte con qualche studio considerare, così per rispetto alla secchezza del disegno, come alla composta piegatura della persona, saremmo tratti a reputarli pretto lavoro di Costantinopoli. E poichè, per l'altra, nel *Templon* di molte chiese orientali, e massimamente di quella Capitale, sopra i cancelli, o colonne, che separavano il Santuario, secondo che a principio abbiamo detto, stendevasi il grosso architrave (*κοσμήτης*, o *ἐπιστήλιον*), nel quale risplendevano le imagini del « Salvatore con ai lati la Vergine, il Precursore, gli An- » geli, gli Apostoli ed altri Santi » (S. German. Patriarch. *De divin. Mystag.* — Symeon Thessal. *De Templo*, *cap.* IX. Gr.), non potrebbero perciò e codesti Arcangeli ed altre figurazioni della nostra Palla ricordare un antico *Templon*, ed essere porzioni staccate da un corpo perfetto? Ma proseguiamo.

Sotto i dodici Arcangeli stanno ritti di fronte altrettanti *Apostoli*, posanti i piedi sur un tappeto, descritto a guisa di raggio; sei a destra (n.° 26 a 31) e sei a sinistra (n.° 20 a 25). Indossano tutti la consueta tunica e il pallio; eccettuato un solo, che non è Apostolo, ma Gerarca, n.° 23; il quale è vestito de' sacri indumenti: camice, stola, piviale (*φελώνιον*), e omóforo, o fascia a croci, che gli s' incrocicchia al petto e gliene pendono gli estremi davanti e da dietro. I nomi di codesti Apostoli son già scomparsi sotto gli ornamenti cesellati, nè si può arguirli. Si rileva soltanto la figura

di S. Pietro, n.° 25, del quale appena si può leggere una metà del nome in latino, verticalmente inciso; il resto è coperto. Non s'accordano il Labarte e il Durand nel giudicare il merito artistico degli Apostoli, quanto è a correzione di disegno, nobiltà, larghezza di panneggiamento. Trova il Durand che la figura di San Pietro in eleganza e proporzione vince quella degli altri; nè questi null'hanno da competere con altre figure della Palla; per esempio, i Profeti. Forse potrebbero, per attenta osservazione, parere a qualcuno di maniera più bizantina, più artisticamente lavorati e, per non molteplice quantità di pieghe, men di luce riflettenti i sei a sinistra; fors'anche i due ultimi a destra men greci dei primi quattro. Del rimanente, di cotali Apostoli otto tengono nella manca il Vangelo chiuso e aperta la destra; l'Apostolo, n.° 24, oltre il Vangelo, ha il rotolo nella destra; S. Pietro il rotolo solo e la destra benedicente; e S. Paolo, n.° 26, Vangelo e rotolo. Secondo me, non ardirei di chiamarli opera di una sola mano, nè di un solo stile. Intendiamoci, la Palla è una ordinata congerie di smalti, quanti ne capitarono a' Veneziani, degni di aver saputo e con quelli e con altri pezzi da loro procurati congegnare un monumento di tanta fama e splendore; ma non è poi da negare che i fregî ornamentali a cesello non rechino loro qualche non picciola offesa, nascondendo anche affatto i piedi del Gerarca, n.° 23; il quale forse facea parte d'altri Santi e Dottori di Chiesa; poi s'è trovato solo a compiere il numero degli undici Apostoli.

Ora siamo al terzo ed ultimo ordine della Palla; il quale in altrettante nicchie o arcate, uguali in forma e dimensione a quelle degli Arcangeli nel primo

ordine, presenta dodici Profeti, metà da l' un lato e metà dall' altro. Son piccole figure assai graziosamente disegnate e con gran diligenza eseguite a smalto. Ricordano il duodecimo secolo, nel quale quest' arte fioriva in Oriente, ben ancora lontana dal cessare di essere avidamente ricerca da tutta Europa. La integrità delle piastre qui è rispettata dagli ornamenti, e i nomi de' Profeti agevolmente si leggono. Le teste loro son circondate d'aureola, sottilmente intagliata e riempiuta di smalto; l' aureola di Solomone è affatto colma di smalto verde. Salvo Solomone e David, vestiti in costume imperiale, gli altri sono coperti di veste talare e pallio. Solo Daniele è in costume asiatico degenerato e in berretto, che meglio direbbesi cuffia sormontata da una pallottolina. Elia è ravvolto nel suo mantello. Eccetto Isaia, che al pollice congiunge l' anulare e il mignolo, tutti gli altri Profeti, a voler indicare che parlano, giungono il pollice all' anulare. Ciascun di loro porta il proprio nome; e tengono nella sinistra un cartello con iscritta profetica. Hanno Isaia e Mosè nome in greco e monogramma del predicato προφήτης; David e Solomone, nome e leggenda greca; tutti gli altri, e questa e quello in latino.

I Profeti sono:

n.° 32. Ο ΠΡΟΦΗΤΗϹ ΗϹΑΙΑϹ, *il profeta Isaia;* il quale dice: — *Virgo concipiet et pariet f* (ilium).

n.° 33. NAVM — : *Sol ortus est et avolaverunt.*

n.° 34. HIЄRЄMIAS. — : *Ex Egypto vocavi filiū me* (um).

n.° 35. DANIEL. — : *Cum venerit sanctus sanctorum.* — Non veggo il passo preciso nè in Daniele, nè in altro profeta. Forse a chi lo suggeriva suonavano in

mente le parole: *et impleatur visio et prophetia, et ungatur sanctus sanctorum* (Daniel, *c.* IX. *24*).

n.° 36. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC ΜΟΗCΙ (sic), *il profeta Moisè* —: *Prophetam suscitabit vobis.*

n.° 37. ΙЄΖЄCΗΙЄL. —: *Porta quam vides clausa erit.*

n.° 38. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC ΔΑΔ (cioè ΔΑΥΙΔ), *il profeta David* —: ΑΚΟVCΟΝ ΘΗΓΑΤЄΡ ΚЄΗΔЄ ΚΑΙ ΚΛ..ΝΟΝ + — Correttamente scriverai: *Ἄκουσον, θύγατερ, καὶ ἴδε, καὶ κλῖνον* ..... « Audi, filia, et vide et inclina .... » (Psalm. 44, 11).

n.° 39. HЄLIAS. —: *Vivit Dominus non erit pluvia super terram.*

n.° 40. ZANAPIAS (sic), *Zaccaria* —: *Ecce Dominus veniet et omnes sancti ejus cum eo.*

n.° 41. ABBACVH (sic). —: *Si moram fecerit expecta eum.*

n.° 42. MALACHIAS. —: *Ecce dies veniunt dicit Dominus.*

n.° 43. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC CΟΛΟΜΟΝ, *il profeta Solomone.* —: ΗCΟΦΙΑΥΚΟΔΟΜΗCΙΑΥΤΟ. — Leggi e supplisci: *Ἡ σοφία ᾠκοδόμησεν ἑαυτῇ οἶκον.* — « Sapientia » aedificavit sibi domum ». (*Prov.* IX. *1.*)

A fornire la descrizione di questo, secondo noi, terzo ed ultimo ordine avremmo a toccare di tre picciole nicchie con figure, che si veggono frammezzo a' Profeti, e di due latine iscrizioni poste loro da presso. Sono in tutto cinque scompartimenti, i quali pajono servire come di base alla estremità inferiore del medaglione, racchiudente nel quadrato centrale della Palla la imagine del Salvatore. Ma prima di codesto, è necessario indicare che la *parte inferiore* che di essa Palla stiamo dichiarando, è tutta intorno fornita o, per dir

più vero, fasciata da ventisette quadretti a smalto, della misura di circa 13 sopra altrettanti centimetri; dei quali quadretti diciassette sono ordinati lungo la linea superiore; altri cinque nel lato destro e cinque nel sinistro. Fra quelli della linea superiore undici rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo, tratti dal Vangelo; o, se più vuolsi, le feste maggiori di S. Chiesa. Osservando poi che nella *parte superiore* (o primo ordine) della Palla abbiamo la ripetizione di parecchi di quei medesimi fatti; e considerando la grazia loro e la delicatezza, oltre alla composizione, notabile in sì breve dimensione, ma forse un po' smilza nei quadretti laterali, facilmente li crederemmo non pure opera di artisti bizantini, ma benanche anteriori all'undecimo secolo. Porge di ciò manifesto indizio la Crocifissione di N. S., n.º 72. In questa Gesù sta ritto il corpo e la testa, come se nulla di dolore o di morte appalesi; ma sia come in atto di commettere al diletto Discepolo la cura dell' addolorata Madre; o voglia rammentare ch'egli si dà in olocausto perchè vuole. (*Isaias*, LIII, 7.). Così i Greci, osserva il Durand (*Trésor de S.t Marc*, p. 8), rappresentavano il Crocifisso nel secolo X; di che alcun altro esempio non manca, parzialmente in un avorio, publicato a Parigi (*Annales Archéologiques*, t. XVIII, pag. 109). Cotale osservazione condurrebbe pertanto a conchiudere che anche gli altri quadretti, di cui parliamo, quelli, non foss' altro, della fascia superiore, sono tra i più antichi della Palla d'oro, e i più sicuri a farci ricoscere, in mezzo a tante innovazioni e giunte e trasponimenti operatisi in più secoli, qualche traccia di ciò che può dirsi porzione del sacro arnese (*tabula*), ordinato a Costantinopoli dal Santo doge Orseolo. Avremo

più innanzi occasione di ripigliare questo argomento; e procediamo frattanto a descrivere i quadretti, movendo a sinistra:

n.° 64. SCS LAVRENTIVS.—n.°65. S. ELEVTHERIVS.

n.° 66. SCS VINCENTIVS. Sono tre Diaconi in piedi; vestiti di tunica diaconale e stola sciolta (ὠράριον); in atto di avere nell'una mano il turibolo, nell'altra la navicella dell'incenso.

n.° 67. L' *Annunziazione.*

VIRGO FERENS PROLEM PARIAT QVEM MVNDVS ADORET.

L' Arcangelo Gabriele davanti alla Vergine, rizzatasi dalla sua sedia, le annunzia l'Incarnazione del Verbo.

n.° 68. La *Natività di G. C.*

VIRGO PARIT FETA VELVT INTVLIT ANTE PROPHETA.

Nel Parto di Maria, presso i Bizantini e i popoli che hanno sentito il predominio dell'arte loro, è rappresentata, come nota il Durand, l'abluzione del celeste Bambino per mano di pie donne; e il dotto archeologo dice il vero. — Havvi il segno della Stella, due Angeli, un Pastore e S. Giuseppe.

n.° 69. La *Presentazione di Gesù* (o l'*Incontro*, Ὑπαπαντή).

SOLVENS VINCLA REIS FERTVR SVB MVNERE LEGIS.

Tempio con cupola, sotto il quale una mensa con sopra il turibolo. Davanti a quella il Giusto Simeone, tenente fra le braccia il divino Bambolo; al lato opposto la Vergine con le braccia protese; dietro a lei Giuseppe con due colombe nel suo vestito; da pressogli Anna profetessa, la quale, additando Cristo, dice in un suo cartello ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΠΡΕ... Di più non vi si legge; ma è la profezia della figliuola di Fanuele: *Τοῦτο τὸ βρέφος οὐρανὸν καὶ γῆν ἐδημιούργησεν*; cioè: *Questo bambino ha*

creato cielo e terra; dove l'artista, per effetto di mala pronuncia, sostituì la lettera *Π* alla *B*. (*Men. Graec. 2. Februar.*)

n.° 70. Il *Battesimo di Cristo.*

HIC SCELVS OMNE LAVAT REPROBVS QVO' DECIDIT ADAM.

La brevità dello spazio non concesse alla riproduzione fedeltà rigorosa. Vi supplisca almeno con la parola l'amore del meglio. Gesù sta ritto nel fiume Giordano e (cosa a me nuova) coperto di tunica talare. In acqua si vede un tronco di colonna spirale sovra base a tre gradini, con in cima una specie di capitello, sul quale una piccola croce. Il Precursore, da cui poco lontano è un albero, sta riverente colla destra sollevata sulla testa di Cristo, mentre sovra questa discende da una stella un raggio e nel raggio una Colomba, lo Spirito Santo. Due Angeli a sinistra del Salvatore vi assistono; i quali ad asciugarlo spiegano parte del vestimento. Di contro un altro Angelo volante tiene un cartello che dice: + ΛΟΥϹΑΤЄΟ; vocabolo non correttamente scritto. Ricorda, secondo il Durand, il *λούσασθε* d'Isaia, là dove dice (I. 16): *Lavatevi, purificatevi, cancellate i peccati dalle anime vostre.*

n.° 71. La *Cena mistica.*

IN MENSA PASTOR PIVS ORDO STAT QVOQVE RAPTOR.

Tavola semicircolare, alla quale è seduto Cristo cogli Apostoli. In mezzo ad essa un vase pedato a bocca spanta, con entrovi un pesce. Coltello e forchetta a due punte.

n.° 72. La *Crocifissione.*

SIC MORIENS VIRVS DETERSI QVO TVLIT HYDRVS.

A destra di Gesù è la Madre che colle mani levate riguarda l'innocente Figliuolo; a sinistra l'apostolo Giovanni con riverenza curvato; due Angeli al di sopra.

E Cristo colla testa diritta; e gli occhi che, per piccolissimo punto d'oro in ismalto, possono dirsi facilmente aperti; e i piedi l'un dall'altro staccatamente inchiodati sopra un pezzo di legno trasverso, sono codesti non dubbii segni della maniera, colla quale il Crocifisso era dai Bizantini, come testè dicevamo, rappresentato nel decimo secolo: e sono pur circostanze di sommo rilievo a giudicare della Palla d'oro.

n.° 73. La *Discesa in inferno* (ἡ εἰς ᾅδε κάθοδος); o *al Limbo*, secondo la Chiesa occidentale.

MORS PERIT IN MORTE RELEVANS LIGO NEXIBVS HOSTEM.

Il medesimo soggetto, trattato in dimensioni maggiori, è nella *parte superiore*, n.° 2, col titolo: H ANACTACIC. — Quadretto con figure perfettamente disegnate; piene di espressione e di grazia.

n.° 74. La *Resurrezione* annunziata alle Sante Donne.

VOBIS DICO CITE SVRREXIT CRISTVS ABITE.

« Al tardi del Sabbato, sul far del giorno primo della » settimana, viene Maria Maddalena e l'altra Maria a » vedere il sepolcro. Ed ecco un gran terremoto; l'An- » gelo del Signore, accostatosi, voltolò il sasso; e vi » stava seduto. Era l'aspetto suo come folgore, e il suo » vestimento bianco come neve ... E disse alle Donne: » Non temete; so che cercate Gesù crocifisso. Non è » qui; risorse, siccome ha detto. Venite, vedete il luogo » dove giaceva il Signore ». Il passo dell'Evangelista Matteo è chiarissima e fedelissima interpretazione al quadretto (*Matth. c.* XXVIII, *1-7*).

n.° 75. Il *Toccamento di Tommaso*.

VERA CARO CHRISTVS CLAVSIS SE CONTVLIT INTVS.

Otto dì dopo la Resurrezione entra Gesù a porte chiuse fra i raccolti Discepoli. Tommaso gli tocca con mano

le piaghe e crede, e confessa il divino Maestro. I Greci rappresentano nella loro iconografia questo fatto, e lo commemorano l' ottava di Pasqua.

n.° 76. L' *Ascensione di G. C.*

PIGNORA NOSTRA FERENS REDIET DEVS OMNIA QVERENS.

È più retta scrittura *quærens*. Del resto l' argomento è il medesimo che quello nella *parte superiore* della Palla, n.° 5. È solo a notare San Pietro a destra di Cristo, secondo l'uso della Chiesa d' Oriente.

n.° 77. La *Pentecoste*.

CVNCTORVM LINGVIS HOS CAELICVS INSTRVIT IGNIS.

Salvo qualche piccola differenza, a mo' d'esempio, raggi scendenti dal cielo con lingue, come di fuoco, sovra le teste degli Apostoli; il resto è pressochè ripetizione di quanto è nella *parte superiore* n.° 6.

Seguono altri tre Diaconi con incensiere e navicella, come ai numeri 64, 65, 66; e sono: — n.° 78. SCS PETRVS ALEXANDRINVS. — n.° 79. SCS STEPHANVS. — n.° 80. SCS FORTVNATVS.

È incerto qual sia veramente codesto San Pietro, se il Vescovo Alessandrino, o il Diacono Antiocheno, martiri amendue; nell' un caso abbiamo supremazia di ordine sacro; nell'altro convenienza d' indumento diaconale, ma diversità di luogo. Pur non ha dubbio alcuno di San Fortunato, che fu Diacono martirizzato in Roma con Ermagora, suo Vescovo Aquilejense; due Santi, che figurano fra' mosaici della Basilica di San Marco, venerati in Venezia anche nel Tempio intitolato del loro nome.

Quanto è poi a' quadretti delle fascie laterali, presentano essi i principali fatti della vita di San Marco evangelista. Sono verticalmente l'uno dall'altro distinti

da un fregio di tre gemme, frammezzate di perle, e porta ciascuno la propria dichiarazione in prosa latina.

Diamo intanto quelli a sinistra:

n.° 63. HIC BAPTIZAT BEATVS MARCVS.

È in atto di battezzare, crederei, più che altri, S. Aniano, convertito alla fede dopo il miracolo, del quale più sotto; veduto eziandio, che le due figure di Sant'Aniano si rassomigliano.

n.° 62. DESTRVIT YDOLV̄ BEATVS MARCVS.

Abbatte il falso iddio rizzato sulla colonna.

n.° 61. SANATVR ANIANVS BENEDICTIONE SC̄I MARCI.

Aniano, povero calzolaio di Alessandria, seduto al suo banco, mostra all' Evangelista la mano ferita da un ferro di lavoro. Il Santo lo guarisce; lui credente battezza; e, divenutogli discepolo, l'ordina Vescovo e suo successore. (*Bollandist.*)

n.° 60. DEFERT BEATVS MARCVS HERMAHORA A° P (*ad Petrum*).

Ermagora, discepolo di S. Marco, andato seco a Roma, fu da lui presentato all' Apostolo Pietro, ch' è seduto in trono; e di là tornato in Aquileja, ne fu primo Vescovo.

n.° 59. SC̄S PETRVS. SC̄S MARCVS.

Pietro conferma nell'Evangelio di Marco la propria sua predicazione; la quale il discepolo suo era stato pregato da' Romani di lasciare scritta. (Euseb. *Hist. Eccl.*, lib. II, c. 15). Così parmi sia da spiegare questo quadretto.

Poi vengono a destra:

n.° 81. IH̄S XP̄S PAX TIBI EV̄G M̄S MARCE. (*Jesus Christus. Pax tibi Evangelista meus Marce*).

Apparisce Gesù a San Marco in prigione; e gli promette l'eterna gloria.

n.º 82. SVSPENDITVR BEATVS MARCVS. Strappato all' Altare, è cinto di fune al collo e scagliato incontro alle pietre.

n.º 83. TOLLITVR BEATVS MARCVS DE ALEXANDRIA. Due uomini (forse Buono Tribuno da Malamocco e Rustico Torcellano), curvati sopra un'arca di fino marmo aperta, sono in atto di levarne il corpo di S. Marco, per trasferirlo a Venezia.

n.º 84. HIC DEFERTVR CORPVS SCI MARCI. Arriva una nave con prospero vento, portando a Venezia le sacre Reliquie di San Marco. La guidano tre uomini, fra' quali forse quelli che le tolsero da Alessandria; il terzo potrebbe essere il sacerdote Stauracio.

n.º 85. HIC SVSCIPITV ETIA BEATV MARCV. La Cassa con entrovi il corpo dell'Evangelista è portata processionalmente sulle spalle da due uomini, ch'io crederei i trafugatori. Sottovia la Cassa vedi sulla strada un vispo ed allegro fanciullino. Fanno corteo guerrieri con aste e bandiere. La processione muove verso alla Chiesa, dond'esce un Vescovo incontro con alla destra il Diacono, vestito di bianca tunica e stola diaconale e con turibolo in mano.

Cotesti dieci quadretti, testè chiariti, vanno, per nostro avviso, annoverati ad una coi diciassette della fascia superiore, tra le più belle e più graziose pitture a smalto della Palla. La bontà del disegno, la finitezza dell'esecuzione e la conveniente disposizione dei gruppi sono valevole testimonio ch'essi vengono da una medesima origine e sono di un solo tempo.

Ripigliando ora il discorso delle tre minori nicchie, anzi dei cinque scompartimenti, di che testè facevamo menzione, i quali si veggono nel mezzo della *parte*

inferiore della Palla, sono esse nicchie ad arco acuto; quattro pilastrini gemmati le dividono l'una dall'altra. Quella di mezzo presenta uno smalto bellissimo e leggiadrissimo: la figura della Madre di Dio co' soliti monogrammi MP ΘV, ritta, orante e colle braccia sollevate, n.° 56, come la danno spesso i Bizantini e i mosaici della Basilica di San Marco; vero modello di dignità semplice e maestosa. A destra di lei, n.° 55, è un doge di Venezia (Ordelafo Faliero) con questo titolo inciso sulla piastra, in caratteri fra il secolo XIV e XV:

OR. FALETRVS DI GRA VENECIE DVX

A sinistra della Vergine è la figura d'Irene, imperatrice di Costantinopoli, n.° 57, colla greca epigrafe, metà dall'un lato e metà dall'altro vicina alla sua testa:

+ ЄIPI	CTATH
NIЄV	AVΓOY
CERЄ	CTH

Un'aureola di colore azzurro circonda le teste di cotali due figure, similmente in piedi. Delle quali quella del Faliero è di persona che tiene uno scettro; ha faccia imberbe; forme pressochè feminili; coronato il capo d'una corona, in che nulla veramente è di comune coll'uso degli antichi dogi Veneziani, nè delle primarie dignità della Corte bizantina. Il vestimento è abbastanza suntuoso: tunica talare con sopravi una specie di mantello; collarino con istriscia che scende sul petto. Ma l'insieme è poco accurata fattura; e i piedi, fermi sopra tappeto, rendono assai trista sembianza del naturale. Non reca intoppo veruno all'archeologo il vedere ornato d'aureola un alto dignitario di Costantinopoli, nè in costume imperiale di quella città un doge veneziano, o altro sovrano di nazione diversa;

perocchè gli artisti bizantini, ogni qualvolta avevano a rappresentare simili personaggi, vestivanli secondo il costume della loro propria nazione. Così fra i mosaici di San Marco, nel maggiore ingresso della Basilica, non altrimenti che nell'interno di lei, appare un Doge, vestito da imperatore bizantino, in atto di ricevere il corpo dell' Apostolo ed Evangelista, portato da Alessandria. Ma il danno è, che i Veneziani de' tempi posteriori, forse volendo con grato animo serbare memoria perpetua del nuovo aspetto dato all' antica *Tabula* di Orseolo dal doge Ordelafo Faliero, che governò dal 1102 al 1117, pensarono, in difetto del meglio, (nè saprei quanto accortamente) incidere il nome del doge medesimo sul fondo d'oro della piastra smaltata; la cui figura, se non fosse stata alterata e nella testa e nel costume, avrebbe lasciato riconoscere un imperatore bizantino colla sua greca epigrafe, laddove oggidì si direbbe ch' ella sembra nel così detto Faliero appena un figlio imperiale; il quale allora chiamavasi con proprio vocabolo *Despota* (*Δεσπότης*), corrispondente all' odierno titolo di *Principe*.

Prova evidente delle alterazioni già fatte, senza lasciare speranza di sicuro motivo, è, più che altro, la testa. Per segni rimasti è chiaro, ch'ella è scambiata del pari che l' aureola e, per troppa disformità di proporzioni, mal conveniente, rispetto alla sua piccolezza e alla statura del personaggio rappresentato. Forse si sarà voluto con essa riempiere un antico guasto cagionato più dagli uomini, che dal tempo. Ora si domanda: Chi era dunque l' imperatore? dappoichè un imperatore dovea pur ragionevolmente trovarsi accompagnato all'imperatrice. So che nessuno di quanti mi hanno preceduto nel

presente lavoro ha studiato diligentemente cosiffatto argomento ; donde tante incertezze e sì diversi e confusi giudizii. Ma alcuni se ne passarono in silenzio; alcuni altri cercarono, correndo colla mente a Ordelafo Faliero, chi fosse a quel tempo imperatore a Costantinopoli; e la figura del preteso Faliero della Palla d'oro battezzarono tosto per Alessio I. Comneno. E ciò asseriscono con tanto minore difficoltà, con quanto più di verità è affermato ch'egli prese per seconda moglie un'Irene della famiglia Duca; lodatissima di rare doti da Anna Comnena (in *Alexiad.*); poi rendutasi monaca, col nome di Xena, nel suo monastero da lei dedicato a Maria *piena di grazia*, secondo è detto in principio di questo lavoro; e finalmente come santa venerata da' Greci (*Menaea Graec. 13. mens. Aug.*). Ma noi, indotti dalle testimonianze che più sotto riferiremo, dobbiamo più giustamente riconoscere in que' due personaggi imperiali il successore ad Alessio, cioè Giovanni Comneno (an. 1118-1143) sopracchiamato *Calojanni* (Giovanni il Buono), a cagione delle sue miti e religiose virtù; e, come dice l'epigrafe, la *piissima Augusta Irene* sua consorte, figlia di Ladislao I., il santo re d'Ungheria. Della quale, ben più che nel Faliero, è facile ravvisare il costume adatto; adatta la corona a tre punte, come sulle teste reali bizantine, offerte da monete anteriori al XII secolo; infine l'esecuzione del lavoro, assai migliore, come osserva il Durand, che nella figura del Doge.

Null'altro ci rimane ora a indicare, che le due piastre, n.° 54 e 58, l'una a destra di esso Doge, l'altra a sinistra dell'Imperatrice; le quali presentano due inscrizioni latine, incise in bei caratteri gotici, usati nel secolo XIV e XV. Brevemente accennano cogli anni le

innovazioni fatte della Palla; e sono l'unico documento storico, il quale ne parli più particolarmente che nell'età precedute, e il solo riferito dagli scrittori veneziani e dal Du Cange nel suo *Glossar. M. et I. Latin.* (alla voc. *Pala*). E le inscrizioni son queste, che riportiamo senz'abbreviature di parole:

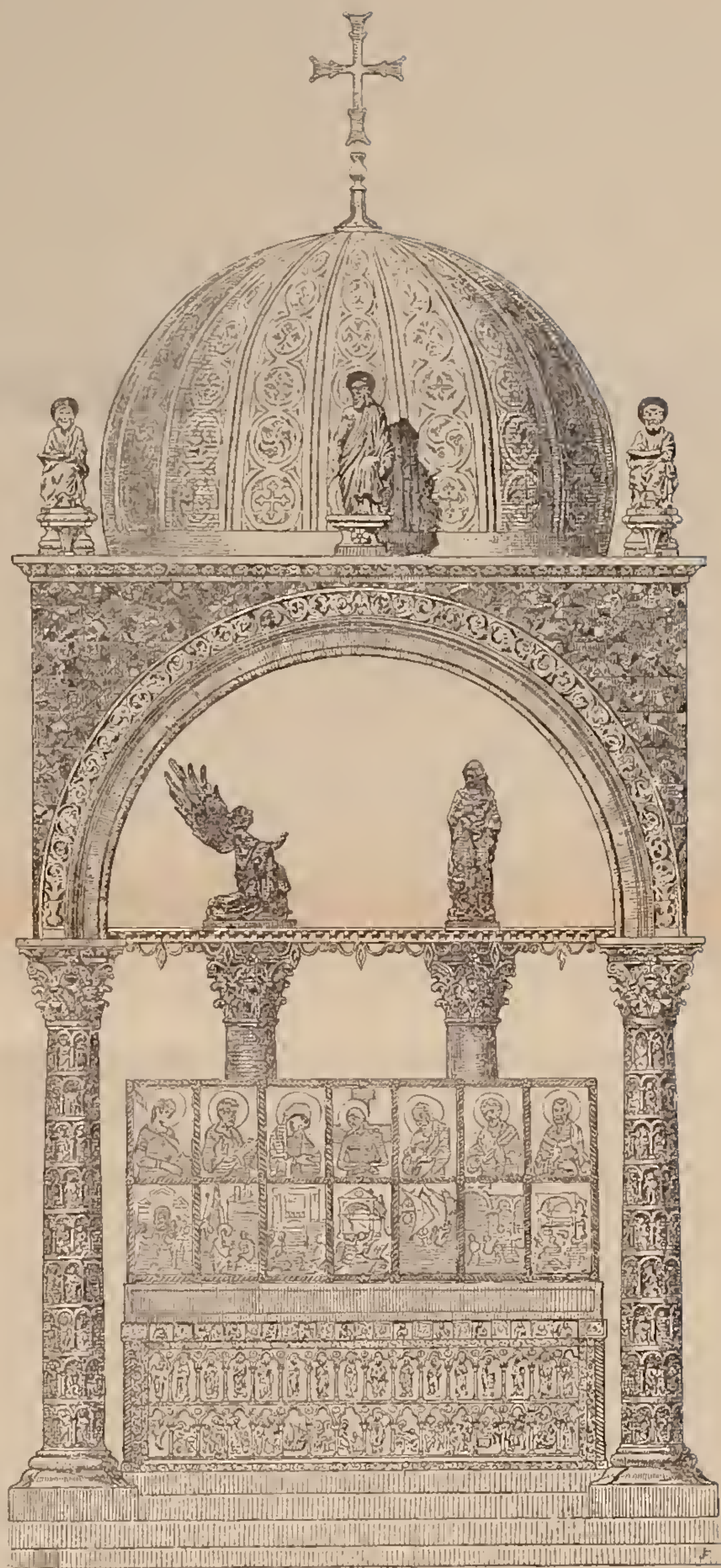
n.° 54. ANNO MILLENO CENTENO JVNGITO QVINTO
TVNC ORDELAPHVS FALEDRVS IN VRBE DVCABAT
HAEC NOVA FACTA FUIT GEMIS DITISSIMA PALA
QVAE RENOVATA FVIT TE PETRE DVCANTE ZIANI
ET PROCVRABAT TVNC ANGELVS ACTA FALEDRVS
ANNO MILLENO BIS CENTENOQVE NOVENO.

n.° 58. POST QVADRAGENO QVINTO POST MILLE TRECENTOS
DANDVLVS ANDREAS PRAECLARVS HONORE DVCABAT
NOBILIBVSQVE VIRIS TVNC PROCVRANTIBVS ALMAM
ECCLESIAM MARCI VENERANDAM JVRE BEATI
DE LAVREDANIS MARCO FRESCOQVE QVIRINO
TVNC VETVS HAEC PALA GEMIS PRECIOSA NOVATVR.

La varia costruzione data al terzo verso della prima epigrafe; la parola *nŏvă* (nuova) da qualcuno spiegata ad errore per *nŏvē* (nuovamente); le voci troppo vaghe di *renovata* e *novatur* hanno partorito molte interpretazioni contraddittorie e non di rado repugnanti al buon senso. Due cose a me sembrano evidenti in tali iscrizioni: l'una che la Palla d'oro (o comunque si chiamasse nella sua origine questo arnese ecclesiastico) già era in effetto nel secolo XII; ed ebbe allora (doge Faliero) aspetto novello: *Haec Pala, ditissima gemmis, facta fuit nova*; (costrutto, io crederei, il meno ambiguo e più consentaneo alla storia); poi nel XIII (sotto Ziani) fu, o per risarcimenti o per giunte, rinnovellata; e nel XIV

(principe A. Dandolo) per altre innovazioni e abbellimenti, rimodernata; come a dire: *ad novam formam redacta*. L'altra cosa, della quale non può essere verun dubbio, è che la Palla, onde più volte abbiamo, per credibili autorità, notato due parti dividerla, bench'elle sieno tra loro legate e congiunte, vo' dire *superiore* e *inferiore*, fu nello spazio di quattro secoli scomposta, rimaneggiata, accresciuta, riordinata. Le traccie primitive della sua forma e grandezza sono perdute; nè la scienza dell'arte, che notomizza gli stili e ne indovina i tempi e gli autori, mal saprebbe, senza storici ajuti, ragionarne con sicurezza; peggio ancora saprebbe, comunque si voglia, riannestare e ricostituire il rimutato, principalmente là, ove si tratti di pitture lavorate da artefici bizantini, anteriori al decimoquarto secolo; già non più felice a quel genere di orificeria. I vizii di un'arte omai scaduta, o volta all'occaso, hanno anch'essi, come la immortale bellezza, una vita perpetua, non veramente desiderabile, in quanto è solamente destinata a significare nei posteri non degeneri la propria condanna.

Sono tutt' intorno cinte di loro cornice tanto la parte *superiore*, quanto la *inferiore* della Palla d'oro. La cornice, o contorno, n.° 86, è d'argento dorato, cesellata, elegantissima, con lavori di fiori, foglie, rabeschi ecc., e appartiene al secolo XIV, anzi precisamente al tempo medesimo, nel quale da' Veneziani, sotto Andrea Dandolo, ebbero le piastre smaltate novità di svariati ornamenti a cesello nell'anno 1345. Quella cornice è sparsa di piccoli medaglioni circolari, ordinati in giro da ogni lato con sacre figurine bellissime a smalto, non lavorate a bella posta a codesto fine, ma che doveano



Altare maggiore della Basilica di S. Marco, come esisteva nel 1602 (Ved. Sansovino lib. I. cap. XLI a carte 25, ediz. con note del G. Stringa).

« *Il volto over ciborio di questo altare che da quattro colonne ecc. Sopra questo ciborio giacciono dalla parte davanti tre figure di marmo che stanno a sedere, quella di mezzo e di Cristo Signor nostro ed i quattro Evangelisti agli angoli, furono qui posti pochi mesi sono, imperocchè innanzi sorgeva questo ciborio in forma di cuba e sopra la quale vi si accendevano all'intorno gran quantità di candelle e specialmente nella sera di Natale, ma perchè vi si attaccò fuoco a detta cuba che era di legno per evitare il pericolo fu demolita.* »

essere allora custodite, come oggetti preziosi (dice il Durand, p. 27), provenuti dal noto conquisto, e adoperati ad accrescere all'insigne monumento ricchezza e decoro. Diciotto sono nella parte *superiore* codesti medaglioni; venti nella *inferiore*; e tutti insieme si avvicendano con altrettanti simili, condotti però a cesello. Di quest'ultimi non accade parlare. Ma de' primi, che come già notammo, quasi tutti presentano piccioli busti di varii Santi, e de' quali si può consultare il citato Durand, accenneremo la figura simbolica di un medaglione (il terzo dei venti nella bassa estremità della Palla, a sinistra), composta di un globo di color cilestro a forma di cuore (lo direi il mondo) in mezzo a due pavoni (la vanità); e un serpente (il demonio) che, attortigliato intorno all'albero, segue l'andamento circolare del medaglione, e coll'aperta bocca dall' uno e dall' altro lato avventa la minacciosa testa incontro ad una Croce; la quale s' innalza al di sopra del globo, (segno vittorioso della redenzione del genere umano dalla schiavitù del nemico alla vita eterna). La diligenza e la eleganza di questo e de' medaglioni, che sono nella medesima linea, li rendono in particolare meritevoli di osservazione. E fin qui della Palla.

A preservarla poi da possibili guasti e pericoli s'è provveduto, con civile e ingegnoso pensiero, sotto il governo di Andrea Dandolo, ad una custodia, cioè ad una tavola dipinta in legno, che tutta la rivestisse e servisse nei dì feriali, quasi fosse una seconda Palla; perciò appellata *Pala feriale*. (*Vedine il diseguo di fronte*). Era questa orizzontalmente divisa in due sezioni, ciascuna in sette scompartimenti; delle quali la superiore, che formava la metà della Palla d'oro e piegavasi doppiamente verso il davanti di essa a

coprirla (ciocchè fu detto da noi sin da principio) presenta dipinti alla maniera greca, o piuttosto bizantina, Gesù in sembianza di *Ecce homo*, addossato alla Croce, fra la B. V., San Marco, San Giorgio, a sinistra del riguardante; e San Giovanni Evangelista, San Pietro, San Nicolò, a destra. E nella sezione inferiore son figurati, oltre a fatti e miracoli, già noti, dell' Evangelista, il miracolo della sua apparizione (1094), fuori dell'aperto pilastrone, al doge Vitale Falier genuflesso, e la Cassa racchiudente le venerate reliquie del Santo, così come stavano nel Sotto-presbiterio della Basilica (le contiene oggi l' Altar Maggiore); due argomenti notabili nella istoria di quella Chiesa e dell' arte. Riferisco la iscrizione del dipinto, secondo che fu nel 1854 rilevata dal Durand (p. 30 in not.), e come io stesso l' ho verificata, a ciò mosso dalla infedeltà di alcuni scrittori. Perciò nell' ordine inferiore, primo comparto a sinistra, sotto il quadretto è scritto: M. CCC. XLV. MS. APLIS. DIE. XXII; e sotto il quadretto del quinto comparto: MGR. PAVLVS. CV. LVCA. ET. IOHE. FILIIS. SVIS. PINXERVT. HOC. OPVS. Ma la scrittura primitiva della data, cioè innanzi alla riparazione della tavola era, tuttavia nel 1835, così: .... CCCXLV. MS. APL. DIE. XXII. Ne assicura l'erudito e diligente patrizio Leonardo Manin nelle sue *Memorie storico-critiche intorno alla vita ec. di S. Marco Evangelista* (*Venezia*, 1845, fig., 2.ª ed., a fac. 45). Dunque al moderno restauratore dopo il 1835 va attribuita la inesatta diversità della scrittura.

Accresce pregio a cotale dipinto, oltrechè la effettiva bontà e quell' aria di raccoglimento e divozione, il nome di Maestro Paolo e de' suoi figli, contempo-

ranei di Giotto e i più antichi de' veneti pittori che si conoscano. La storia della pittura non ricorda, cred'io, di Paolo, eccetto codesta, niun'altra tavola, che quella che si conservava nella sagrestia de' Conventuali di Vicenza; e ch'egli fece del 1333.

Il lato poi posteriore della Palla d'oro era coperto di sottil legno, dove alla stessa maniera de' bizantini erano dipinti in tredici compartimenti gli Apostoli e in mezzo a loro il Redentore, quasi il pittore abbia voluto in parte imitare il concetto della predetta Palla. Sotto il dipinto è questo titolo:

MAPHEVS VERONA F.

e più sotto il seguente distico:

LIQVISTI MVNDO ET MARCE TVA MVNERA PACEM
PAX IGITVR VENETO VIVAT IN IMPERIO.

Benchè fosse il Verona (1576-1618) seguace della scuola del Caliari, non di meno dimostrò in questo dipinto la molta attitudine al dipingere a tempera e nello stile usato ai tempi dell'età di mezzo; e s'acconciò (il che pochi artisti intendono) alla convenienza del luogo e del fine, al quale era destinata la tavola. (*Vedila riprodotta di fronte alla pag.* 37).

Quattordici serrami, sette a destra e sette a mancina, assicuravano per di dietro la Palla d'oro; e un arganello serviva di aiuto ad alzare in due piegature la pesante metà della Palla, formante colla coperta una cosa sola, poichè l'altra metà, voglio dire la inferiore, era immobilmente appoggiata a due colonnette di verde antico; le quali, sormontando, ancorchè fosse aperto interamente, il prezioso monumento, lasciavano vedere sui capitelli due statuine: l'Arcangelo Gabriele e Maria

annunziata. Con sì alto e santo pensiero intendevano i Veneziani ammonire il devoto cittadino, che nel giorno solenne (25 Marzo) del manifestato mistero ab eterno e del principio della umana salute ebbe origine questa loro città di San Marco. Possono quelle colonnette, che furono tolte via nell'ultima ricostruzione della sacra Mensa, vedersi nel *Disegno* di fronte alla pag. 37, il quale rappresenta eziandio l'antico Ciborio del Maggior Altare colla sua cupola sferica; che, al dire del Sansovino (*Venezia descritta, l.* I., *cap.* XLI) fu indi levata ne' secoli andati, perciocchè, essendo di legno, i copiosi lumi l'avevano accidentalmente affuocata.

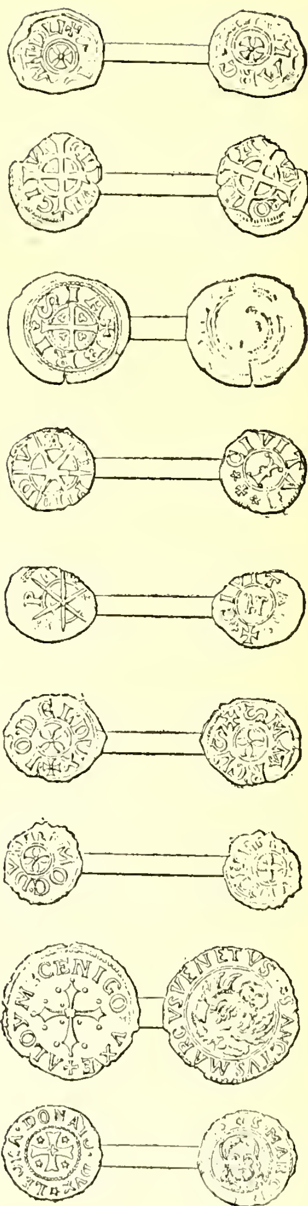
Ma, per tornare alla Palla, poich'ella, per cagione de' tempi che precedettero la fine della veneta Aristocrazia e le succedute rivoluzioni della fortuna publica, indicava la necessità di solide riparazioni, fu a ciò studiosamente pensato. Però innanzi di porvi mano fu rifatta la sacra Mensa (1836), e posta ogni cura a cercare uomini di fama non bugiarda, ma veramente acconci al difficile e geloso lavoro; il quale fu affidato alla somma perizia degli orafi Lorenzo Favro e Pietro suo figlio, detti *Buri*. Incredibile a narrare i molti artifizii ed ingegni da loro adoperati per riuscire a lodevol fine; e lo conseguirono felicemente e con universale sodisfazione dopo dieci anni di studj e fatiche. Per tal guisa la Palla fu ridotta a un solo corpo; ma, non più, come per innanzi, pieghevole all'aprirla e chiudere; munita di grosso cristallo e di ferreo graticolato amovibile, disegnato a squama e dorato; stabilita sopra nuovo ed elegante basamento di scelti marmi; infine fu risarcita l'antica tavola di Maestro Paolo e, in luogo di quella, già guasta, del Verona, collocata sul dosso della Palla,

colla seguente iscrizione, postavi in alto, a lettere d'oro iniziali:

Tabulam. intus. servatam. opere. gemmis. auro. longe. pretiosam. arae. d. marci. evangelistae. olim. impositam. temporis. iniuria. vindicatam. summa. q. diligentia. vetusto. splendori. restitutam. additis. picturis. quibus. tabula. ipsa. claudebatur. curatores. basilicae. marcianae. hoc. in. loco. spectantibus. commodiore. erigendam. decreverunt. a. MDCCCXLVII.

E fu spesa per tutte codeste fatture la somma di oltre ventimila lire.

Vuolsi da ultimo toccare di qualche scoperta fatta, mentre si richiamava a novello splendore la Palla. Nel disfacimento praticato prima che si cominciasse la paziente opera, levatasi via la tavola di Maffeo Verona, eccone di sotto un' altra (*Vedila riprodotta alla citata pag. 37*). Chi l'afferma dipinta da un Vivarini; chi nega; chi la farebbe del veneto musaicista Michele Giambono; chi anteriore al secolo XV. Comunque ciò sia, la pessima sua condizione e la materiale sottigliezza di quella del Verona provano che l'una fu sovrapposta a conservare l'altra. Ora ambedue codeste tavole sono custodite nei luoghi superiori della Basilica, con altri avanzi di passati e recenti restauri della Chiesa, dall'egregio posseditore di memorie e disegni suoi proprii, sig. Antonio Pellanda. Il quale gentilmente ha voluto mostrarmi l'antica ossatura in legno della *parte superiore* della Palla d'oro; sulla quale, sin dal tempo del doge Andrea Dandolo, erano saldate le piastre a smalto e le pietre preziose e i fregî a cesello; di che si veggono ancora le traccie sul legno. Merita codesta ossatura, già



quasi fradicia, di essere per ciò solo conservata, che nel lato posteriore sta scritto a penna, e certamente autografo, il nome dell' orefice (ignoto alla storia dell' arte), e l'anno preciso ch' egli ha compiuto il lavoro dell'ordinare e assicurare la decorazione non, come parrebbe, di quella parte unicamente, ma di tutta insieme la Palla:

MCCCXLII

Jpas bonesegna me fecit

Orate pme

Io leggo: *Ioannes Paulus Bonensegna me fecit. Orate pro me.* Non so persuadermi come l'abbreviatura *Jpas* del doppio nome sia stata spiegata da quanti la riferirono, per *Giam.* o *Giammaria*, o altro di peggio. Poi crederei meglio di origine fiorentina, che veneta, l'artefice *Giampaolo Boninsegna.*

La terza ed ultima scoperta fu di alcune monete, trovate nell'antica custodia della stessa Palla; le quali sono in parte degli anni

corsi fra il 1342 e il 1354, ch' è quanto dire contemporanee al Dandolo; e di queste alcune col nome di lui, altre, certo allora in Venezia correnti, delle città di Verona e di Brescia; e in parte spettanti ai dogi posteriori Giovanni Delfino (1356), Tommaso Mocenigo (1414), Alvise Mocenigo (1570), Leonardo Donato (1606); sotto i quali è da sospettare che la Palla sia stata in qualche guisa riparata. Ben quelle monete furono riconosciute pregevoli dal Co. Leonardo Manin e interpretate dal prof. Pietro Pasini, valente numismatico e zio dell' erudito illustratore dell' opera *Il Tesoro di San Marco*. (Bellomo, *op. cit.*, *p. 42 e not. 39*).

Fin qui abbiamo descritta e, per quanto ci fu possibile, dichiarata la Palla d' oro, seguendo, nel discorrerne le varie parti, un cammino alquanto diverso da quello de' passati illustratori, nè sempre da loro tenuto medesimamente. Non abbiamo tralasciato di dare, o per fatte investigazioni, o di proprio giudizio, qualche schiarimento di più, non inopportuno per avventura alla storia dell'arte sacra, o a correggere indirettamente false opinioni intorno a taluni punti oscuri del prezioso monumento. Ma de' principii, dell'uso e degli accrescimenti suoi non fu ancor detto tanto, che basti al desiderio di mostrare che qualche cosa s' è pur voluto.

Dice adunque un' antica Cronaca, la più antica di tutte le cronache veneziane e, come la chiamano, *verace fondamento della storia veneta*, che Pietro Orseolo I., stato doge soli due anni (976-978), monaco diciannove, poi santificato; avendo di sue pingui facoltà largheggiato a riedificare l'arso Tempio di San Marco, volle che per l' Altare di questo fosse fatto a Costanti-

nopoli un quadro (*tabula*), poi detto *Pala*, di stupendo lavoro in oro ed argento: *In Sancti Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopoli peragere jussit*. Ora, o l'autore della Cronaca sia, come i più credono, un Giovanni Sagornino veneziano, ferraio di professione, vissuto fra il X e XI secolo, (Foscarini, *Lett. Ven.*, lib. II.): o sia, giusta il Pertz (*Monum. Hist. Germ.* IX. I.) un Giovanni, diacono veneziano, stato ai servigi della famiglia Orseolo, e parzialmente di Pietro; certo è, che mettere in dubbio l'autorità di cosiffatta testimonianza contemporanea, e negare la esecuzione di quella pia volontà, parrebbe, a me per lo meno, ansietà di critica poco accorta. La seguì codesta testimonianza e altri più luoghi della Cronaca copiò, forse sulla fede di codice più autentico, il gravissimo cronista Andrea Dandolo; e dopo di lui Gian-Jacopo Caroldo, Giovanni Bembo ed altri cronisti; i quali ripetono o colle parole medesime, o nella sostanza, il passo dell'anzidetta Cronaca. Non possiamo dunque consentire col signor Zanotto (*Venezia e le sue lagune*, t. II., p. 2.a, pag. 82); il quale, poichè di Orseolo non è fatta veruna menzione nell'epigrafi incise sulla Palla, e già da noi riferite, sostiene che nessuna delle sue parti può essere ascritta ai tempi di quel doge; ond'è chiaro che, secondo lui, le parole dell'antico cronista avrebbero colore poco meno che di leggenda. Certo è che, a voler riconoscere ciò che della Palla appartiene ad un secolo e ciò che ad un altro, è cosa difficilissima, a non dire impossibile, per la costante uniformità di carattere, di costume, di stile nelle pitture bizantine. Già lo abbiamo detto altra volta, e giova ora ripeterlo. Solo circostanze tutt'affatto particolari e minute pos-

sono agevolarne la via e togliere di mezzo inevitabili ambiguità. Tra i ventisette quadretti sopra descritti, i quali fasciano la parte *inferiore* della Palla, abbiamo notato (pag. 25) che quello che rappresenta la Crocifissione (n.° 72 del frammesso *Prospetto*, pag. 12) ti dà nell'attitudine stessa del Crocifisso l'indizio luminoso di una età, non certo posteriore al decimo secolo; nel quale e dalla finezza del lavoro e da altri simiglianti pregi d'arte osservati (fac. 26 e 32), possono argomentarsi condotti anche i rimanenti quadretti. Siamo dunque al tempo di Orseolo; e sentiamo di doverci a malincuore scostare dall'opinione del Labarte (*Peinture en émail*, p. 29-30); il quale, ponendoli sotto Ordelafo Faliero, li farebbe dal Santo doge lontani di oltre un secolo.

Orseolo pertanto ordinò la Palla (*tabulam altaris*, o *frontale*) a Costantinopoli, come Didier, celebre abate di Monte-Cassino, vi ordinava, a imitazione del Principe veneziano, nel 1068, un frontale per l'Abbazia di San Benedetto, con figurazioni tratte dal Vangelo e miracoli del Santo titolare, nè più nè meno, come di San Marco vediamo nella nostra Palla e fatti e miracoli dell'Evangelista; della cui traslazione in Venezia non dubito fosse ancora, dopo più che cent'anni, ardente l'entusiasmo popolare. E infine ordinò, come ordinato fu da Ildebrando (poi Papa Gregorio VII) un frontale a Costantinopoli, forse pel monastero di San Paolo in Roma, innanzi il 1073; a non dire d'altre commessioni, dall'Occidente pervenute a quella capitale, dove siffatte arti erano in fiore. Sicchè quel frontale di Orseolo, che nelle sue dimensioni doveva rispondere all'antico e, certo non grande, Altare della Basilica, e

che oggi è incorporato nella mirabil Palla, copriva il lato anteriore dell' Altare medesimo. Ma nel totale difetto di ogni documento, chi più saprebbe delineare, se non per congetture dubbie e fallaci, tutte ad una ad una le parti della primitiva Palla d' Orseolo? Sospetta il Labarte (p. 30), che tutta la *parte superiore* e Cristo seduto nel centro della *inferiore* coi dodici Arcangeli e i dodici Profeti componessero la Palla di Orseolo. Nol negheremo, ma in parte; chè scomposta e ricomposta a ricevere nuovi aspetti e nuove misure, ella non conserva più che alcuna languida traccia; e quasi direbbesi svanito, fin dal XII secolo, col devoto fine anche il nome del Santo doge, se la Cronaca detta Sagornina, sconosciuta comunemente a que' tempi, non avesse registrato e quel nome e quel fine.

Ciò premesso, è manifesto che unica cagione di tale scomparsa fu l' ampliamento e una maggiore dovizia di gemme e novità di forma, che nell' anno 1105 ebbe la Palla da Ordelafo Faliero. Il quale, per sentimento di più alta venerazione al santo Patrono della città, volendo vie maggiormente nobilitarla, collocolla sopra l' Altare, già fatta più splendida e più maestosa. *Tabulam auream*, dice il Dandolo (*Chron. Ven. Part.* II, p. 260), *gemmis et perlis mirifice Constantinopoli fabricatam*, (cioè per comando di Orseolo) *pro uberiori reverentia Beatissimi Marci Evangelistae, super ejus altari deposuit.* Veramente il modesto linguaggio delle citate iscrizioni dice solamente: *nova facta fuit.* Nelle quali parole mi sembrano comprese tutte le modificazioni operate nel frontale di Orseolo in guisa, che una diversa disposizione delle parti e l'aggiunta di altre piastre, non a Costantinopoli lavorate, ma propriamente in Venezia,

abbiano dato nuovo aspetto al monumento, facendo dimenticare l' antico frontale. Dissi di piastre lavorate in Venezia; perocchè quivi erano Greci, i quali più specialmente esercitavano la pittura, sia che fossero chiamati di Costantinopoli, sia che, in Venezia stabiliti, qui avessero le proprie officine. Così alla riduzione della nuova Palla non è mancato allora un artista greco, ugualmente che agli antichi mosaici della Basilica. Ciò è attestato da una Cronaca anonima del secolo XV, e ripetuto da altra di Stefano Magno; le quali riferiscono che a' giorni di Ordelafo Faliero la Palla *fo lavorada per un maistro greco* (*Cron. e docum. per la Basilica di San Marco*, editore Ongania. *Docum. 103* e *112*). Di che, quand'altra ragione non fosse, basterebbe il fin qui detto a dimostrare, che le cure poste dal Doge ad abbellire ed ampliare la Palla (*aliquibus interjectis thesauris*, dice il Dandolo), e insieme a maggior gloria dell' Evangelista, meritarono nelle iscrizioni il primo onore a Ordelafo Faliero (v. *sua figura riprodotta di fronte al titolo dell'Opera:* Il Tesoro di San Marco in Venezia).

Passiamo ora al secondo, o, in quanto si è testè ragionato, terzo periodo del mirabile monumento. Eccoci al tempo del doge Pietro Ziani (1205-1229). Il quarto verso delle iscrizioni sulla Palla dice di lui: *Quae renovata fuit te, Petre, ducante, Ziani*; e di tali parole abbiamo argomentato (fac. 36) un rinnovellamento, o per riparazioni, o per giunte fatte. Ma, salvo la originale testimonianza del Dandolo, dalla quale si trae che Angelo Faliero, solo Procuratore di Chiesa, *Tabulam altaris sancti Marci*, *additis gemmis et perlis*, *Ducis jussu*, *reparavit*, nessun altro documento fu mai recato a darci più ampia notizia de' nuovi migliora-

menti. Onde e il Labarte (p. 30), e quant'altri vi studiarono sopra, affermano concordemente nulla più avervisi aggiunto sotto Ziani, fuorchè gemme e perle. Tutt' al più ammette l' archeologo francese che se, per avventura, vivendo Ziani, fu la Palla arricchita di smalti, questi non possono essere venuti che da Costantinopoli, allora quando, dato il sacco alla Capitale, e posto mano ai tesori, spogliando palagi e chiese, poterono i Veneziani impadronirsi d' ogni maniera di preziosità orientali e vestire di ricchezza e magnificenza i loro monumenti. (Pasini, *Frontale in San Marco* citat., p. 26, 27). *Auferuntur*, esclama il Pontefice Innocenzo III. nella sua Lettera sulla espugnazione di Costantinopoli (in *Arte dictaminis* Boncompagni Bononiensis, MS.) *aurea et argentea vasa*, *pallia et lapides pretiosi de famosissimo Sophiae Templo, duodecim Apostolorum basilica*, *Virgliorum* (leggi *Vigliorum*) *et Pantocratore a victoribus spoliantur*. (V. anche il Du Cange, *Cpl. Christ.*). Sopra il qual proposito parmi molto importante riferire una testimonianza non conosciuta, come già dissi, o almeno da nessuno citata; la quale diviene commento alla storia della Palla, rischiarandone alcuni punti che, per le loro difficoltà, hanno dato occasione ad opposte sentenze ed errori; e, siccome quella che dal doge Andrea Dandolo si scosta di soli novantatrè anni, e di quindici precede la caduta dell' Impero d' Oriente, merita, nell' aspetto archeologico, di non essere più oltre dimenticata.

Dovendo l' Imperatore Giovanni Paleologo recarsi al Concilio di Ferrara, approdò a Venezia nel febbrajo 1438. Lo seguivano il fratello Demetrio, Despota (o principe) della Morea; il greco Patriarca Giuseppe,

e altri prelati e ragguardevoli personaggi; ed ebbero dal Doge e dal Senato accoglimento publico e solenne, quanto la Veneziana Republica sapeva in simili congiunture spiegare di più splendido e maestoso. E presi di stupore al vedere Venezia, città maravigliosa, dice lo storico Franza, ricca, svariata, di lodi degnissima, sapientissima, vollero il Patriarca e suoi seguaci visitare la Chiesa di San Marco (traduco dall' istoria del Concilio di Firenze); e vi osservarono i sacri cimelii assai ricchi e di moltissimo valore; pietre preziose e grosse e fulgentissime; e ogni sorta di santi arredi lavorati in materia eccellente e pregevole, de' quali alcuni ingegnosamente condotti a rilievo in pietre fine, altri in oro puro; (e accennava al Tesoro). «Quivi » (continua il testo greco) abbiam veduto le divine imagini del così detto sacro *Templon*, lucenti del nitore » dell' oro; le quali e per la copia delle preziosissime » gemme e per la bellezza e grossezza delle perle e per » la varietà e finezza dell' arte sono maraviglia agli » spettatori. E queste al tempo della conquista, allorchè » la città venne in potere de' Latini, furono di là tras- » portate (*veramente non tutte*) per legge di bottino; ri- » dotte alla forma di grande imagine (o quadro), col- » locata sopra l' Altare, ch' è nel Santuario (*presbite-* » *rio*); ben difesa davanti e da dietro con fortissimi co- » primenti, e a chiavi e suggelli custodita. E aprendosi » que' coprimenti due volte l' anno, le feste di Natale » e di Pasqua, è di universale ammirazione quel qua- » dro, composto di tante parti; orgoglio e gioia de' pos- » sessori; ma cui fu tolto, e a noi là presenti, argo- » mento di tristezza. E, quantunque ci dicessero che » quelle imagini erano della santa Chiesa Maggiore

4

» (*S. Sofia*), non di meno abbiamo esattamente rico-
» nosciuto e dai titoli e dalle piastre (*στηλογραφίαι*, *stele*
» *dipinte*) dei Comneni, che codeste appartenevano al
» Monastero (o Chiesa) dell'Onnipotente. Ora se tali
» erano le ricchezze di questo tempio, imaginate i te-
» sori di quello di Santa Sofia ... Ciò tutto avendo dili-
» gentemente osservato il Patriarca, ed era seco anche
» il Doge, (*συνόντος αὐτῷ καὶ τοῦ Δουκὸς*), ne prese assai
» diletto ». (Sguropul. *in Hist. Concil. Flor. Sect.* IV. *cap.* XVI).

Paragonando codesta curiosa e singolare narrazione col prezioso monumento, crediamo abbastanza comprovato, che non poche delle piastre smaltate della Palla d'oro e, sopra ogni cosa, i sette quadri che ne formano la *parte superiore*, considerati nella grandezza loro (respettivamente alle altre minori figure della *parte inferiore*) non meno che le imagini Despotiche che vi stanno, non sono del tempo di Orseolo, nè pertinenti a Faliero, come quasi tutti gl'illustratori hanno fin qui malamente supposto, ma offrono una porzione del *Templon* della Chiesa monasteriale dell'Onnipotente in Costantinopoli; che equivale al dire, quanto capitò in mano de' Veneziani, potuto rapirsi alla rinfusa nella miseranda catastrofe del 1204. Già indicammo al nostro lettore (a fac. 10), che cosa sia presso a' Greci il *Templon*, e quali e quante imagini, che diconsi Despotiche, debba esso ordinariamente presentare. Importa ora di far conoscere, che il Monastero dell'Onnipotente, situato presso alla basilica degli Apostoli, era di tanta ampiezza e capacità, che nel 1145 conteneva intorno a settecento Monaci; e, soggiogata la Capitale, serviva di palagio a' Latini (Byzantius, *Descript. Cpl., t.* I. *p. 554.* Gr.). Ol-

tre di ciò il suo Tempio, simile e nella costruzione e nelle cupole alla Basilica di S. Marco in Venezia, era di grandezza e bellezza tra i più ragguardevoli della città; oggi, distrutto il Monastero, dura ancora quel tempio, convertito in meschita col nome di *Zeirek*. Giovanni, o Calojanni, Comneno (1118-1143) e l'Augusta sua Consorte Irene (v. *la figura di lei riprodotta nell'opera* Il Tesoro di S. Marco, *di fianco al principio di quella illustrazione*) lo edificarono e arricchirono (Cinnam. *Hist.*, lib. 1, n.° 4; — Niceta, in *Manuel Comnen.*); e sono per appunto codesti i due Imperatori, de' quali abbiamo più sopra ragionato (fac. 35) e i quali, essendo nelle due piastre della Palla d'oro espressi, furono a un tratto distintamente ravvisati dal Patriarca Giuseppe, da' suoi convisitatori e dall'autore medesimo della citata Istoria del Concilio; e, che è più, rilevatine anche i titoli. Non potevano certamente ingannarsi testimonii tanto oculari; i quali, più che nella mente, avevano nel cuore la memoria delle patrie cose perdute; eglino, qui giunti dalla stessa Costantinopoli, dove il Tempio dell'Onnipotente era tuttavia aperto e ufficiato, e dove ancora i visibili segni del saccheggiato *Templon* parlavano mestamente. Dunque del 1438 il tramutamento di Giovanni Comneno in Ordelafo Faliero non era peranco nato; dunque le imagini di Giovanni e d'Irene sono quelle stesse che ornavano il *Templon* della Chiesa dell'Onnipotente, dappoichè gl'Imperatori di Costantinopoli usavano (e ne fan fede i monasteri del Monte Athos) di porre intiere le proprie figure ne' sacri edifizii, o negli abbellimenti da loro fatti. Ondechè, per ultimo, sarà lecito con piena sicurezza affermare, che tutta la *parte superiore* con altre mi-

nori piastre della Palla (la quale forse nella sua origine piegavasi verticalmente, a maniera di dittico) altro non è che un'aggiunta fatta, per esprimermi colla non oziosa apostrofe della iscrizione, *te, Petre, ducante Ziani*; e che per conseguenza quelle sette figurazioni appartengono al secolo XII, malgrado gli erronei sospetti del Labarte, qui da noi ricordati (fac. 46). Non è che la condizione di quelle piastre, comparativamente a tutte le altre, peggiorata, conceda di revocarle ad una età ben più remota; così ha pensato chi ancor nulla sapeva della primitiva loro destinazione. Ma l'avere formato porzione di un *Templon*, il quale, come qualunque altra parte edificatoria di una chiesa, rimane naturalmente esposto, doveva rendere di necessità le offese possibilissime. Dopo le quali avvertenze, vorremmo domandare: In qual tempo fu egli scompigliata la verità storica, sostituendo il doge Falier all'imperatore Comneno? E i caratteri latini del suo titolo, purchè non potessero avere oltrepassato la metà del secolo XV, sarebbero essi pretta simulazione del XIV? Forse alcuno pur saprebbe rispondere? Ma lasciando cui piaccia l'ingrata cura d'investigare, noi, ritornando al *Templon*, asseriremo avverato, e, quasi divinato, ciò che l'acuto Durand (v. a fac. 14 del presente lavoro) e, dopo due anni, il dotto e desiderato Vincenzo Lazari (*Guida di Venezia ec.*, p. 21) hanno sospettato intorno alla *parte superiore* della Palla d'oro, vedendovi *frammenti di monumento ignoto, uniti a quella da Pietro Ziani.*

Passati centotrentasei anni, pare si manifestasse il bisogno di nuovi risarcimenti. Di che Marco Loredano e Francesco Quirini, Procuratori della Chiesa di San Marco, essendo Principe Andrea Dandolo, il celebre

cronista e amico al Petrarca, proposero al Maggior Consiglio che, e per onore del santo Patrono e per più decoro della città medesima e della Palla, si provvedesse a restaurarla e ornarla. Perciò il 26 di marzo 1343 fu deliberato che dei denari del Comune fossero dati alla Procuratia di San Marco quattrocento ducati, co' quali e con altrettanti, che la Procuratia teneva destinati a vantaggio del Tempio, fu arricchita la Palla di straordinaria quantità di gemme e di perle. Ciò attesta la Cronaca del Dandolo (*Part.* II, p. 260) ed altra, conservata nella Biblioteca Quirini Stampalìa (*Class.* IV, *Cod.* CXII, *a cart.* 212). Non fu però di sole gioje l'ornamento, nè credo che gran denaro in gioje occorresse spendere, perchè di quelle i Veneziani abbondavano. Ma principalissima cura e lavoro fu di rinnovare, pressochè interamente, la disposizione architettonica della Palla, spostando e rimutando qua e colà le piastre, sicchè più nobile e più maestoso aspetto ella presentasse; e insieme di attorniarne ciascuna delle due parti di una bellissima ed elegantissima cornice d'argento a cesello dorata. Di questa cornice abbiamo più sopra tenuto parola (fac. 37), nè ora ci bisogna di più. A noi basta di avere possibilmente dato nel corso di questa lunga fatica alcuni schiarimenti, desiderati nei precedenti lavori intorno la Palla, nè forse inutili a raddrizzare false opinioni; e sopratutto di avere, com'è sperabile, profittato alla storia del monumento con una grave testimonianza, non prima d'ora avvertita.



